

## LA CHIESA TRA SILENZIO E IMPEGNO

Il primo marzo del 2017 la camera dei Deputati ha istituito e riconosciuto il 21 marzo quale "Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime di mafia". In realtà la giornata si celebrava fin dal 1996, su iniziativa dell'Associazione Libera di don Ciotti, che aderì all'appello della mamma di Antonio Montinaro - agente di Polizia ucciso a Capaci nell'attentato di Cosa Nostra al giudice Falcone - di non chiamare quelle vittime genericamente "scorta" e di riconoscere l'identità di ciascuno di loro. Da allora, ogni anno viene scelta una diversa città italiana dove si riuniscono le istituzioni civili, le forze sociali, il volontariato, la gente comune, rappresentanti della Chiesa, in una manifestazione di ricordo, di condanna e di affermazione di valori. Ad uno ad uno vengono ricordati i nomi delle vittime di mafia. E sono centinaia.

Il rapporto Chiesa-Mafia è molto antico, complesso e contraddittorio e affonda le proprie radici storiche già all'epoca dell'Unità d'Italia, quando la Chiesa avviò una netta separazione dallo Stato e iniziò a guardare con ostilità alle organizzazioni criminali, mafia inclusa, poiché considerate come il prodotto di una violenza statale e istituzionale nei suoi confronti. Con la perdita del suo potere politico la Chiesa puntava il dito contro lo Stato per averle sottratto il ruolo pubblico che essa rivestiva fino a quel momento, lasciando a quest'ultimo tutti i problemi di ordine pubblico e quelli che potremmo chiamare "problemi sociali": tra questi, anche la Mafia.

Il silenzio iniziale della Chiesa è dunque imputabile a ragioni storiche, mentre la Mafia, per essere accettata sia dalla popolazione che dalle istituzioni, iniziò a vestire abiti talari e spillette partitiche, iniziando a fomentare, in maniera sempre più forte, il dissenso tra le parti. Con il passare degli anni la mafia cresceva e diventava sempre più presente e potente nelle istituzioni e negli apparati dello Stato, incapace di resistere alla degenerazione del sistema in dittatura.

Con la caduta del fascismo e la fine della Seconda Guerra Mondiale la situazione si rivelò profondamente mutata. Era nata la Democrazia Cristiana che si poneva come argine al comunismo, avvertito come il pericolo più urgente e concreto. Si verificarono così vere e proprie collusioni con la criminalità organizzata, anche a causa della radicalizzazione della lotta politica. Nei paesi del Meridione clero e mafia quasi coincidevano (molti erano i casi di parentela tra clero e mondo della delinquenza, così come quelli in cui le feste patronali e i sacramenti venivano utilizzati per rafforzare il potere delle famiglie mafiose). Questo non valeva solo per i preti, ma

anche per i rappresentanti delle istituzioni. In quegli anni l'uomo mafioso era parte del tessuto sociale ed era riconosciuto, quindi doveva essere cattolico. Come poteva integrarsi un non cattolico nella società italiana degli anni 60?

Ma quelli furono anche gli anni in cui la Chiesa cominciò a prendere posizione, prendendo le distanze da ogni forma di criminalità. Erano gli anni della violenza assassina, del contrabbando, del narcotraffico, della corruzione a tutti i livelli. Tuttavia non fu ancora una visione d'insieme, e questo costituì sempre il nodo del problema. Allora non si comprese la grandezza e la radicalità dell'apparato mafioso.

La svolta avvenne negli anni 80, quando arrivò il periodo degli omicidi eccellenti: Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa. Solo allora la Chiesa cominciò a percepire pienamente la portata della questione.

Nel pomeriggio del 4 settembre 1982, nella chiesa di san Domenico a Palermo sarà proprio il cardinale Salvatore Pappalardo, durante la celebrazione dei funerali di Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro (l'agente della polizia di Stato Domenico Russo morirà alcuni giorni dopo), a ricordare la figura e l'impegno del Prefetto ucciso dalla mafia e a stigmatizzare i ritardi e le lentezze della politica di fronte alla richiesta di poteri speciali avanzata a Governo e Parlamento da Dalla Chiesa. «Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur», disse il presule, scandendo quelle parole. E offrì anche la traduzione di questa dotta citazione dello storico Tito Livio: «Mentre a Roma si discute sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici. E questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera Palermo». L'Arcivescovo, con quel passaggio, con quella citazione, davanti alle due bare, incrociando lo sguardo del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, scelse di prendere posizione contro la mafia e contro le inerzie delle istituzioni.

Il 9 maggio del 1993, Giovanni Paolo II pronunciava ad Agrigento - a conclusione della messa celebrata nella Valle dei Templi - un discorso che ha tracciato definitivamente le peculiari caratteristiche di un ragionamento cristiano sulla mafia. Alla fine, gridando forte, disse a sorpresa, scandendo le parole: «Che sia concordia in questa terra! Concordia senza morti, senza assassinati, senza paure, senza minacce, senza vittime! Che sia concordia! Questa concordia, questa pace a cui aspira ogni popolo e ogni persona umana e ogni famiglia! Dopo tanti tempi di sofferenze avete finalmente un diritto a vivere nella pace. E questi che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi che portano sulle loro coscienze tante vittime umane, devono capire, devono capire che non è permesso uccidere innocenti! Dio ha detto una volta: "Non uccidere!": non può uomo,

qualsiasi, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! Questo popolo, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, non può vivere sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte. Qui ci vuole civiltà della vita! Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!».

La mafia si vendicò di queste parole di papa Wojtyła con gli attentati alla chiesa di San Giorgio al Velabro e di San Giovanni al Laterano, a Roma, ma anche con l'assassinio di don Pino Puglisi, avvenuto il 15 settembre 1993. Don Puglisi aveva ben compreso l'incompatibilità della mafia con il Vangelo e nei suoi confronti stava realizzando in parrocchia, tra la sua gente e con la sua gente, una concreta resistenza, evangelicamente ispirata e motivata. Quella sua resistenza cristiana parve ai mafiosi del Brancaccio un prolungamento - per loro intollerabile - del grido di Agrigento. Quello che poteva sembrare agli occhi di molti solo un omicidio eccellente si rivelò invece come un'autentica testimonianza martiriale, come quella del giudice Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre 1990.

Il 19 marzo 1994, anche la camorra diede feroce sfogo alla sua intolleranza nei confronti di ogni resistenza cristiana, uccidendo don Peppino Diana, parroco a Casal di Principe, in provincia di Caserta. La mafia aveva compreso che aveva nella Chiesa uno dei suoi principali oppositori.

A venticinque anni dalle parole di condanna di Giovanni Paolo II rivolte alla civiltà della morte generata dalla criminalità organizzata e in preparazione della visita di papa Francesco (15 settembre 2018), con la lettera Convertitevi! - rivolta tanto ai credenti quanto a chi opera per la giustizia e la pace, oltre che agli stessi mafiosi - i vescovi siciliani sono intervenuti per sostenere un discorso propriamente cristiano ed ecclesiale di resistenza alla mafia.

Don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, diceva in uno dei suoi innumerevoli e appassionati interventi: «Il problema delle mafie non è un problema solo criminale. Se fosse così, basterebbero le forze di polizia, basterebbe la magistratura. È un problema sociale e culturale. Un problema che chiama in causa responsabilità pubbliche - spesso degenerate in poteri privati - e responsabilità sociali accantonate in nome dell'individualismo».

Ma la mafia è anche un evidente problema ecclesiale.

Dobbiamo domandarci allora perché la Chiesa, nelle sue diverse espressioni, non può rimanere silenziosa rispetto ai fenomeni di illegalità che minano la convivenza civile della popolazione.

Avendo come riferimento il Vangelo è urgente che ci chiediamo se non ci sia un "di più" che impegni i credenti ad agire per contrastare i comportamenti mafiosi.

La risposta a queste domande l'aveva già data Giovanni Paolo II ad Agrigento, domenica 9 maggio 1993: «Quando l'uomo si apre alla fede, sperimenta che l'egoismo è sostituito dall'altruismo, l'odio dall'amore, la vendetta dal perdono, la cupidigia dal servizio amorevole, l'egoismo e l'individualismo dalla solidarietà, la divisione dalla concordia, la violenza dalla misericordia. Ciò avviene quando l'uomo si apre alla fede. Quando, invece, si rifiuta il Vangelo e il suo messaggio di salvezza, s'avvia un processo di logoramento dei valori morali, che facilmente ha contraccolpi negativi sulla stessa vita sociale. Non è forse da ravvisare in questo la ragione ultima del fallimento di una cultura impostata sul tornaconto personale, che non considera i reali bisogni delle persone, specialmente delle più povere, condannate a rimanere vittime delle ingiustizie di una società sempre più competitiva e sempre meno solidale?». Il papa proseguiva affermando che «la vera forza in grado di vincere queste tendenze distruttive sgorga dalla fede. Questa, però, esige non solo un'intima adesione personale, ma anche una coraggiosa testimonianza esteriore, che si esprime in una convinta condanna del male. Essa esige una chiara riprovazione della cultura della mafia, che è una cultura di morte, profondamente disumana, antievangelica, nemica della dignità delle persone e della convivenza civile».

Erano gli anni in cui i clan mafiosi, da tempo contrapposti in sanguinose faide all'interno degli ambienti malavitosi, ritorcevano la loro brutalità omicida anche verso l'esterno, prendendo di mira chiunque si opponesse loro. Difatti, continuavano a cadere sotto i colpi della mafia uomini e donne delle forze dell'ordine, magistrati, sindacalisti, politici, giornalisti, imprenditori e commercianti, persino giovani e ragazzi coinvolti per vendetta contro i loro familiari. Occorre anche dire che il potere sanguinario della mafia fu capace di indurre anche qualche ministro di Dio, pavido e infedele, a dimenticare il dovere di resistere ad ogni costo a ciò che è contrario al Vangelo.

Perché resistere, allora?

Perché la mafia è generata da una società spiritualmente incapace di riconoscere la ricchezza della quale il popolo è portatore. Essa si configura non solo come un gravissimo reato, ma anche come un disastroso deficit culturale e, di conseguenza, come un'anemia spirituale, un'incrinatura clamorosa della storia di un intero popolo.

Inoltre, la mafia non è solo un'efferata attitudine criminosa, ma è anche rifiuto di Dio e degli uomini, creati a sua immagine e somiglianza. Il mafioso si macchia di un peccato gravissimo: non

solo quando ferisce e uccide, ma anche quando si mimetizza tra i colletti bianchi nelle strutture della pubblica amministrazione, quando si nasconde all'ombra delle istituzioni statali, quando si fa complice del male attraverso il proprio silenzio omertoso.

Strutture di peccato sono le organizzazioni mafiose che con le loro azioni producono quello che san Paolo chiamava il «salario del peccato», cioè la morte (Rm 6,23). E ormai tutti sappiamo che la mafia non esiste solo al sud del Paese, ma che ha esteso le sue trame mortali nel resto dell'Italia e del mondo, procacciandosi ovunque connivenze e alleanze.

La mafia genera paura e terrore: anche per questo la Chiesa la combatte, perché Cristo ci ha liberati dalla paura, e ci ha resi liberi da ogni angoscia e turbamento.

La Chiesa combatte la mafia quando stimola l'intera comunità ecclesiale a costruire quella che papa Giovanni Paolo II aveva chiamato "civiltà della vita" e richiama tutti i suoi figli ad un purificatore "esame di coscienza", promuovendo vie di legalità e di rispetto delle regole di una civile convivenza. Resistere ad una mentalità mafiosa con una scrupolosa osservanza della legge in materia finanziaria e fiscale contribuisce ad accrescere la forza profetica della Chiesa che afferma anche così l'irriducibilità delle opzioni mafiose allo stile evangelico.

Il rinnovato discorso ecclesiale sulle mafie ha progressivamente permesso alla comunità credente di prendere le distanze dal "silenzio" che per molto tempo era stato mantenuto in pubblico riguardo al fenomeno mafioso. Ma occorre anche dire che oggi rischiamo di passare dal silenzio alle sole parole, specialmente quando dimentichiamo di fare nostre le parole del Vangelo, accontentandoci di ripetere ciò che altri soggetti dicono con parole che appartengono alle loro specifiche competenze in ambito giuridico, giudiziario, politico, giornalistico, sociologico. Privo di un suo timbro peculiare il discorso ecclesiale riguardo alle mafie rischia di essere più descrittivo che profetico. Deve preoccuparci che il discorso cristiano sulle mafie sia rimasto troppo a lungo solo sulla carta e non si sia tradotto per decenni - e non si traduca ancora - in un respiro pedagogico capace di far crescere nuove generazioni di credenti.

Nel mese di marzo 2021 è stata depositata la sentenza con cui il Tribunale di Venezia ha riconosciuto l'esistenza dell'associazione a delinquere di stampo mafioso, radicata nel territorio veneziano, identificata come "Casalesi di Eraclea". Già negli anni scorsi il magistrato Francesco Saverio Pavone aveva segnalato il diffondersi della mafia nei territori del nord-est, ed in particolare nelle zone a forte espansione turistica come il litorale adriatico. Ma allora nessuno ci

fece caso. Inquietanti episodi, anche nel nostro territorio, non ci hanno lasciati indifferenti e hanno posto anche me e la mia comunità monastica, accanto ad altre persone, in uno stato di responsabile vigilanza, prendendo posizione personalmente e pubblicamente. Tra il clero non sempre c'è questa chiarezza, e spesso si è tentati di minimizzare e di risolvere tutto in discorsi genericamente religiosi o moralistici. Io sono stato ufficialmente diffidato per aver affermato che nei nostri territori c'era una forte infiltrazione mafiosa. I fatti - purtroppo - mi hanno dato ragione. Se oggi vogliamo sconfiggere sul terreno la presenza insidiosa della illegalità, occorrono nuove politiche sociali, posti di lavoro, investimenti sulla scuola, più disponibilità nel promuovere la cultura. Occorre dare alle persone speranza e dignità. Occorre che la politica torni ad essere a servizio dei cittadini, al servizio del bene comune, intervenendo sui bisogni reali della società, a partire dalle persone più svantaggiate.

E occorre che la Chiesa sia più coraggiosa, e non si limiti alla gestione ordinaria della sua missione, dentro i recinti del "sacro", ma ritrovi la sua vera vocazione, incontrando la storia di tutti, servendo gli uomini, condotta solo dalla parola del Vangelo.